CORRIERE DELLA SERA

Data 22-02-2011
Pagina 1
Foglio 1

INTERESSI E VALORI

di **FRANCO VENTURINI**

Anche la Tunisia ha pagato un prezzo di sangue, e più di lei lo ha pagato l'Egitto. Ma nell'effetto domino delle rivolte nordafricane non si era mai visto quello che è accaduto ieri a Tripoli. Se sono vere le notizie diffuse da *Al Jazeera*, l'unica fonte informativa sfuggita alla morsa censoria del regime, Muammar Gheddafi ha deciso che la decimazione del suo popolo è un costo accettabile per restare al potere. E per assicurarsi che la manovra riesca, per punire quanti lo sfidavano a mani nude anche lontano dalla ribelle Cirenaica, ha scatenato sulla folla tutto quanto aveva a disposizione per uccidere.

Interi quartieri sono stati messi a ferro e fuoco. Aerei ed elicotteri hanno sparato con le mitragliatrici contro assembramenti ostili. Cecchini piazzati sui tetti hanno individuato e colpito chiunque avesse l'aria di essere la guida di un gruppo ribelle. E poi sono intervenuti i «mastini della guerra»: quei mercenari provenienti da diversi Paesi africani che Gheddafi a quanto pare teneva da tempo sul suo foglio paga, e che si sono sdebitati sparando ad altezza d'uomo sui raduni di rivoltosi. Il bilancio è difficile, ma *Al Jazeera* parla di duecentocinquanta morti. Senza contare quelli di Bengasi, dove i ribelli controllano gran parte della città ma devono ancora fare i conti con nuclei di resistenza gheddafiana.

A due passi da casa nostra, nella nostra ex colonia, in un Paese dove moltissimi nostri connazionali risiedono e lavorano, le dimensioni del massacro non possono che suscitare emozione e disgusto. Ma in Libia, come ieri in Egitto e in Tunisia, l'emozione si accompagna al tentativo di capire, all'ansia di prevedere. Muammar Gheddafi, tiranno più che mai, non esce rafforzato dal bagno di sangue perpetrato non lontano dalla sua tenda. La sua invece è una testimonianza di debolezza, un pegno di disperazione. E del resto, anche lontano dalla piazza, la giornata non gli è stata favorevole. Si sono dimessi due ministri e parecchi diplomatici impegnati all'estero, alcuni dei Comitati popolari da lui creati per scimmiottare una democrazia non hanno risposto all'appello, un autorevole esponente religioso ha lanciato una *fatwa* contro di lui chiedendo ai militari di ucciderlo, due piloti da caccia sono fuggiti a Malta con i loro aerei, nei ranghi dell'esercito da un lato rispuntano le divisioni tribali e dall'altro emerge una compatta ostilità contro l'intervento dei mercenari stranieri. E i dimostranti, soprattutto, non danno segni di rinuncia.

Certo, non basta per dire che Gheddafi è spacciato. Ma basta per scorgere un inizio di decomposizione strutturale del suo potere, e basta per osservare che nelle poche immagini giunte ieri da Tripoli la gran parte dei manifestanti era composta da giovani: quelli che non hanno ceduto a Tunisi e al Cairo, quelli che hanno poco da perdere anche in Libia e sono ormai, dal Mediterraneo al Golfo Persico, il motore della ribellione che scuote il Mondo arabo. Dopo 42 anni di potere, Gheddafi dovrà continuare a fare i conti con loro.

E i conti con la carneficina da Tripoli ha dovuto farli ieri anche Silvio Berlusconi, che ha finalmente detto di considerare «inaccettabile» l'uso della violenza contro la popolazione civile e ha messo in guardia contro la disgregazione dello Stato libico. Meglio tardi che mai, perché era stato lo stesso presidente del Consiglio, quando a Bengasi si sparava già sulla folla, a non voler «distrurbare» Gheddafi. Ed era stato ancora lui, fino a ieri, a mantenere un silenzio che sembrava figlio di una scommessa azzardata, forse non sufficiente a proteggere i nostri interessi, ma di sicuro contraria ai valori della nostra democrazia.

Non a caso la «discrezione» di Berlusconi ci aveva per qualche tempo allontanati dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Germania che in diverso modo avevano tutti condannato duramente il Colonnello e le imprese dei suoi sgherri. Nascosti una poco credibile volontà di «non ingerenza», fino a ieri sera continuavamo a trascurare quei principi umanitari nei quali proclamiamo di credere. Poi il presidente del Consiglio ha rimediato. Ma resta da domandarsi se siamo in tempo, se siamo certi che il nostro ritardo non possa farci pagare un prezzo proprio sul piano degli interessi, oltre che su quello dei valori identitari.

Dovremo contare sul petrolio e sul gas che la Libia avrà comunque bisogno di vendere. Sugli affari vantaggiosi con lo Stato e con le imprese italiane che nessuno vorrà buttare nel cestino. Sulla convenienza degli investimenti in Italia.

Franco Venturini

CORRIERE DELLA SERA

Libia nel caos, bombe sulla folla

Gheddafi all'ultima battaglia, continua di morti nelle piazze. I poteri del regime bruciano

Marone: unità di crisi aperta all'opposizione

Malpensa, spari e terrore al check-in

Il Rais e il suo clan: figli, mogli invisibili e infermiere-custodi

POLE POSITION

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.